



L'imprenditore nella società moderna

Autorevoli studiosi si sono chiesti anche recentemente perché in Italia la cultura industriale abbia così poco successo a fronte invece di altre culture o mode culturali che pur con risultati effimeri conoscono o hanno conosciuto stagioni favorevoli. Le ragioni possono essere molteplici e le analisi del fenomeno allacciarsi a matrici storiche, sociali e politiche diverse. Il XXIV Convegno Nazionale per la Civiltà del Lavoro non si prefigge come obiettivo un campo così vasto; intende però ugualmente collocarsi in questo contesto per tentare di offrire un contributo originale e legittimo.

Nella cultura industriale del nostro tempo uno spazio singolare va riservato alla figura dell'imprenditore. Denigrato spesso e sfavorevolmente considerato da parte di una certa ottica deformata, egli stesso qualche volta insufficiente a realizzare il suo ruolo e a farlo comprendere agli altri, resta tuttavia, in una società deresponsabilizzata come la presente, un uomo capace di assumere rischi ed impegni, di dare concreta testimonianza dell'insostituibile valore della genialità e dell'intuito e di farsi accettare come leale compartecipe alla realizzazione del bene comune.

In un'epoca nella quale gruppi e consorterie di ogni tipo si conquistano affannosamente spazi e riconoscimenti anche *ope legis*, l'imprenditore, nella crescita disarmonica della società, preso com'è dai problemi del contingente, non sempre riesce a realizzare con chiarezza ipotesi e propositi. Questa impossibilità è strettamente connessa con la mancanza della società. Egli infatti è continuamente chiamato a misurarsi con la dilagante influenza del sindacato da un lato e dall'altro con la difforme interpretazione della norma giuridica così come viene via via emergendo dalle numerose sentenze della magistratura.

All'interno della società, il policentrismo del potere, la confusione degli obiettivi socio-economici e le pressioni di ogni tipo vorrebbero costringere l'imprenditore a farsi carico di compiti non suoi. Per definizione l'operatore impegnato a far conseguire all'impresa i naturali fini economici e produttivi, ne viene distolto, ben più che da spinte emotive, da concrete difficoltà rappresentate dall'andamento dei costi di vario tipo, dalle incertezze del mercato e dall'impossibilità di ogni ragionevole certezza programmatica, financo nel breve periodo.

Su questi argomenti si sono intrattenuti uomini di ecce-

zionale competenza e preparazione per tentare una diagnosi ragionata e per formulare alcune ipotesi. Sul tema della prima seduta, «*L'imprenditore e l'incertezza del quadro di riferimento dei suoi comportamenti*», Giuseppe De Rita, osservatore attento dei fenomeni sociali e Adolfo Beria di Argentine, esponente autorevole della magistratura italiana, hanno fatto una ricognizione sulla realtà di fronte alla quale l'imprenditore viene a trovarsi tanto sul piano sociale, quanto su quello della giurisprudenza.

«*La scala dei valori dell'imprenditore*», tema della seconda seduta, è stata vista con ottica imprenditoriale e con valutazione economica da Antonio Coppi che guida l'Associazione Industriale Lombarda e da Carlo Maria Guerci che all'insegnamento universitario unisce conoscenza e comprensione dei problemi aziendali.

Il convegno si riprometteva di rappresentare un nuovo importante apporto al rafforzamento della civiltà del lavoro cercando di dare il proprio contributo per delineare la figura dell'imprenditore nel più ampio contesto della cultura industriale.

La scala dei valori dell'imprenditore

Dott. Antonio Coppi

Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda

La configurazione dell'imprenditore come «animale associato» da controllare e condizionare non corrisponde alla realtà: il vero imprenditore è «sociale», in una duplice prospettiva: prima di tutto, perché si muove nella società e non può non tener conto dell'ambiente in cui opera per poter utilizzare al meglio le opportunità di crescita e di produzione che esso offre. Inoltre, così facendo, l'imprenditore risulta socialmente utile, perché finisce col diventare un polo di aggregazione e un moltiplicatore di risorse della collettività. Per svolgere fino in fondo questa azione sociale gli imprenditori devono imporre a se stessi ortodossia e coerenza, devono dimostrare di saper scegliere al proprio interno tra ciò che è in condizioni di produrre e svilupparsi e ciò che non può recuperare condizioni di economicità e quindi deve essere eliminato: non possono e non devono in definitiva pretendere i salvataggi a qualunque costo né portare avanti quelle «manovre sottobanco» che certamente non funzionano nell'interesse comune. D'altro canto, la classe politica e l'opinione pubblica non dovrebbero credere che il consumo collettivo di beni e servizi debba essere riservato alla mano pubblica: imprese pubbliche e private non possono eliminarsi a vicenda, ma devono cercare una corretta collaborazione affinché il sistema misto funzioni meglio.

In generale gli imprenditori privati non vogliono certa-

mente la crisi del settore pubblico (sarebbe pagata da tutti molto cara!) ma vogliono aiutare e se necessario imporre una sua razionalizzazione, di cui essa è manifestamente carente.

Guardare all'imprenditore privato come ad un «operatore sociale» comporta inoltre il richiamo a quei principi dell'economia di mercato ingiustamente bistrattati i quali, correttamente applicati, permetterebbero uno slancio dello sviluppo produttivo che è per l'impresa l'obiettivo sociale di fondo, «perché la crescita delle risorse dà spazio alla crescita della socialità e alla risoluzione dei suoi problemi». Dunque lo sviluppo, in una società democratica e pluralista, «è strettamente collegato all'accordo sociale: l'uno è condizione dell'altro, e viceversa». Il miglior tavolo per raggiungere un accordo fattivo su un quadro generale di sviluppo è quello della programmazione, non quella dirigista e punitiva, di cui la classe imprenditoriale giustamente diffida, ma una programmazione basata sul pluralismo e sulla concentrazione; «senza concentrazione il pluralismo potrebbe scivolare nell'anarchia».

Uno dei principali metri di valutazione delle politiche economiche e dei comportamenti sociali non può che essere quello della tenuta del prodotto italiano nella competizione mondiale. All'interno del Paese è fondamentale invece una più efficace e articolata collaborazione tra i produttori dell'agricoltura e dell'industria e dei settori del terziario pubblico, al fine di evitare che l'aumento dell'occupazione nel terziario comporti una deindustrializzazione progressiva. Una efficace programmazione deve infine porre fra i suoi obiettivi principali la riduzione del disavanzo pubblico, con conseguente maggior qualificazione della spesa pubblica.

L'esigenza della programmazione sottintende la presa di coscienza da parte degli imprenditori del fatto che il buon funzionamento dei mercati e delle stesse imprese richiede ormai un sistema di precise «regole di gioco»: il «laissez faire» assoluto non è mai esistito e comunque non sarebbe adatto alla complessità delle economie d'oggi.

Gli imprenditori non richiedono quindi una «deregulation» generalizzata; essi hanno piuttosto bisogno di regole di migliore qualità. In un sistema pluralista i ruoli devono essere chiari, riconosciuti e reciprocamente rispettati: le regole delle responsabilità specifiche e dei rischi personali devono valere per tutti: imprenditori, lavoratori, banchieri, sindacalisti, uomini politici e pubblici funzionari.

Richiamare il ruolo specifico della classe imprenditoriale non significa però occuparsi soltanto degli stretti problemi aziendali:

— «oggi l'imprenditore ha l'obbligo non soltanto morale ma anche civile di uscire all'esterno, di occuparsi dell'ambiente che sta all'esterno della fabbrica, come minimo per capirlo, ma anche e soprattutto per contribuire a realizzarlo». Oltre all'impegno politico in prima persona (che d'altro canto costituisce il diritto-dovere di ogni cittadino), il modo di uscire all'esterno che più si attaglia alla figura professionale dell'imprenditore, consiste nell'impegno all'interno delle associazioni imprenditoriali, che non vanno però viste come frutti di una mentalità neo-corporativista né come strumenti atti a creare una sorta di supplenza della classe imprenditoriale rispetto alla classe politica. Gli imprenditori hanno piuttosto il compito di contribuire alla formazione di decisioni politiche che favoriscano e incentivino la moltiplicazione

della risorse.

Secondo il relatore tale contributo può realizzarsi seguendo tre direttrici principali: la prima consiste nell'impegno di chiarire in tutte le sedi «il nesso esistente tra le condizioni nelle quali le imprese sono fatte operare ed i vantaggi o gli svantaggi che la collettività ricava dall'attività produttiva». In secondo luogo è necessario offrire alle autorità e alla nazione indicazioni e soluzioni tecniche in grado di migliorare le conseguenze economiche delle politiche e dei comportamenti adottati.

La terza direttrice d'intervento, infine, consiste nel compito classico di dare vita con la controparte sindacale a relazioni industriali che siano il più possibile razionali rispetto agli obiettivi di interesse collettivo che si sono ricordati.

L'analisi portata avanti mostra chiaramente che l'impresa è della collettività nel bene e nel male, ben più di quanto appartenga ai suoi proprietari legali. Per questo gli imprenditori non possono non riconoscere la priorità della politica sulle grandi decisioni di fondo: ma resta l'economia la sola legittimata a «fissare i limiti del possibile per le decisioni politiche».

(a cura di Ercole Giammarco)